

Ai miei lettori

Se è vero che i poeti muoiono ed è allora che ci si accorge del valore che hanno, e ci si nutre di essi come in un sacrificio umano allora, davvero, spero di andarci proprio di traverso

Carlo Bordini

t.a.z.

GLI ALTRI CADUTI DI QUESTA GUERRA

Lello Voce

S to davanti al mio computer, come Snoopy arrampicato sulla cuccia, di fronte alla sua macchina da scrivere. O, almeno, io mi sento così... Colpito da ossessione monotematica, come il più filosofico tra i braccetti, prigioniero di un infinito inizio: «Era una notte buia e tempestosa...»

A me sta succedendo così con la guerra. Mi pare di non poter parlare d'altro. Non è più solo un evento, questa guerra, è diventata un orizzonte, una prospettiva, si sta trasformando, dopo soli quindici giorni, in un'abitudine. Non riesco a pensare ad altro, non mi accorgo d'altro, e così, in questo sabato italiano (quasi-festivo, tanto quanto quasi-belligerante) al momento di decidere l'argomento di questa mia rubrica settimanale, mi accorgo, con orrore, che sto per parlare, ancora una volta, della guerra. Perché la guerra è un vampiro, ci succhia via ogni altro pensiero, ogni sogno, ogni curiosità. Quando c'è la guerra, la guerra è tutto.

È come l'erba maligna che invade i campi, come orda di cavallette che copre il cielo con una notte brulicante di feroci e fameliche mandibole...

Allora mi scuoto e provo ad aprire gli occhi, alla ricerca paradossale, e forse un po' cinica, d'altri drammi, di altre tragedie. Di ciò che la guerra non ci fa vedere, quasi che nascondere orrore e ingiustizia con altro orrore e ingiustizia fosse la sua funzione primaria... Ce n'è che basta: i morti palestinesi e israeliani, per esempio, cancellati, poiché guerra «grande» mangia guerra «piccola», o i quattrocento minatori colombiani sepolti da un mare di fango. A distanza di giorni si scava ancora con le mani per tirarne fuori i cadaveri. Ad ucciderli non è stato un Cruise americano, o un tank iracheno, più semplicemente sono vittime di un «effetto collaterale» del liberismo selvaggio. Né m'ero accorto della notizia del ritrovamento delle fosse comuni in cui il franchismo ammassò i



corpi di centinaia di oppositori: un passato con cui la Spagna d'oggi, prima o poi, dovrà fare i conti per davvero. Fare la guerra contro il fondamentalismo, inoltre, ci ha distratti dall'opporci, politicamente e pacificamente, alle nefandezze del fondamentalismo medesimo e le lettere arrivate per chiedere la liberazione di Amina, nigeriana condannata alla lapidazione da una legge barbara, sono state meno dei Cruise sparati su Baghdad e così coloro che, solo ieri, avevano dovuto liberare Safiya hanno potuto tranquillamente condannare Amina e tra due mesi la uccideranno, né ci sarà alcuna task force a liberarla.

Naturalmente a nessuno verrà mai in mente di conteggiare tra le vittime di questa guerra i minatori colombiani, Amina, o gli antifascisti spagnoli, eppure, da un certo punto di vista, anche loro sono stati tra i caduti della prima battaglia di questa neonata Guerra Globale.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Francesco Mandica

IL REPORTAGE

Parigi l'incorruttibile

Fra i posti più strani di Parigi c'è un centro sociale, strano perché è posizionato nel punto più nevralgicamente commerciale della città: a rue de Rivoli stretto fra grandi magazzini e negozi di pattume colorata, che anche i saldi non riescono a svuotare completamente. Questa *squat house* chic, questo centro sociale di lusso, è oggi meta di giapponesi digitali e di qualche malcapitato che cerchi un angolo alternativo nella *ville lumière*. Non è così, ma fanno bella mostra sulle persiane scalinate bandiere contro il nemico numero uno della sinistra francese. Il ministro degli interni Nicolas Sarkozy, imboccato dalla pastoiola dei voti del front national, aveva promesso tolleranza zero. E pare ci sia riuscito.

Il settimanale giovane per antonomasia *Les Inrockuptibles*, Les Inrock, per chi ne frequenta assiduamente le pagine, gli regala una copertina che aspetta solo una bella denuncia per diffamazione: il ministro pesantemente truccato sfoggia orecchini stile Madonna e rossetto carminio, una patina di ombretto ne carica gli occhi. Più in basso la scritta «une loi démagog et liberticide».

Di demagogico e liberticida in Francia non si sentiva parlare da anni. E neanche di colpo di stato, che sa di petainista, che smonta in un attimo tutti i nostri complessi di inferiorità nei confronti dell'oltralpe colto, statalista nel senso «vero» del termine, compatto come lo yogurt quando si tratta di scendere in piazza. E se non è bastata la bordata delle elezioni dello scorso anno ora ci pensa Sarkozy con il suo motto, *rispetto della tranquillità borghese* come va ripetendo roboticamente ad ogni occasione pubblica. E la tranquillità va preservata grazie al forte sindacato della polizia che ha collaborato sin dall'inizio a questa ristrutturazione, forte anche di congrui emolumenti statali: Parigi è blindata, non ci si sente sicuri, ci si sente strozzati da sirene e tintinnare di manette,

ad ogni angolo radioline impazzite si scambiano notizie, spuntano fuoriboni ben lucidati e stemmi sempre più grandi. Il carattere estetico di questa involuzione dagli spettacolari tratti Ancien Régime ha coinvolto anche bandiera e marsigliese: si rischia salato il vilipendio alla «religione» di stato, 7500 euro e sei mesi di galera, fino alla lesa maestà nei confronti di un pubblico ufficiale, cosa che può arrivare a costare trentamila euro e fino a due anni di prigione. *Mendicanza passiva* o *adescamento pericoloso*, sono termini tratti dal politichese della destra francese e che oggi significano pene salate per i tantissimi *sans papier* e le prostitute a cui viene interamente scaricata la «colpa» delle proprie «nefandezze» contro quella stessa, tranquilla comunità borghese che sfrutta.

La coabitazione, principio democratico che ha creato accoppiate imbarazzanti come Chirac/Jospin (quello per intenderci delle altale-

«Les Inrockuptibles» truca il ministro degli Interni come un travestito e scrive: demagogico e liberticida

Come la cultura francese resiste alla destra di governo populista e reazionaria tra centri sociali chic e spalancando le porte alle banlieu diventate luoghi per mostre e iniziative

nanti posizioni sulla questione mediorientale dove un giorno si appoggiava Israele e l'altro Arafat), a Parigi sembra particolarmente stridente: da una parte il rinnovamento del sindaco Delanoë, dall'altra la cintura di sicurezza che stringe il ventre della città. Parigi da sempre luogo di grandi muri in cui bellezza e prosperità hanno vissuto distanti da enclaves di povertà e disperazione. Dalle mura di Filippo il bello alla mastodontica e propagandistica Défense, il cubo monumentale che rimanda all'arco degli Champs Elysées, spalancando la porta verso la *banlieu*, la grande periferia desolata che nessuno a Parigi prende in considerazione, lontana come Disneyland, distante come un allucinante parco giochi della criminalità. Ma Parigi sopravvive alle bordate revanchiste con la solita, altera impassibilità. Ed è forse proprio la cultura controbilanciare questo scarto reazionario e populista, l'arte a Parigi sembra aver perso quel carattere centralista: ora i quartieri più creativi sembrano essere saltati dal quadrante centrale e proliferano gallerie, centri culturali ed eventi nelle zone meno battute della città. Abesses, ad esem-



Particolare di una parete esterna della Fondation Cartier a Parigi, progettata da Jean Nouvel. Sotto: André Breton



pio, per anni considerata esclusivamente zona cuscinetto fra il quartiere degli extracomunitari e le dolcinatezze di Montmartre è oggi vivace luogo di mostre, le librerie si contendono presentazioni di scrittori stranieri, il pubblico non manca. Le mostre più interessanti sono lontane dalle smanie centripete del Palais de Tokio dove dalle finestre senti sciabordare la Senna, sono alla Fondation Cartier, più defilata, al limite del quartiere degli uffici di Denfer. Ma qualcosa è irrimediabilmente cambiato. La parcellizzazione della cultura in tutto il territorio della città sembra anche la resa della grande Parigi, quella che da sempre offre la sua *grandeur* per affascinare il visitatore.

In questi giorni soprattutto, dove l'atteggiamento presidenziale di non belligeranza sembra essere un grande dito dietro cui nascondere problemi interni, l'antidoto alle magagne di un'amministrazione che tutto è tranne che pacifista. I Francesi non dimenticano facilmente Mururoo, non accettano quanto di intrinsecamente violento ci sia nel progetto tolleranza zero e contestano il modello di integrazione post coloniale: chi arriva a Parigi con la sensazione in tasca di una città multirazziale e aperta se ne torna con un'idea sensibilmente diversa. I quartieri si contraddistinguono per una meticolosa divisione di etnie. Il diciottesimo arrondissement, quello del grande mercato di Barbès, è un specie di ghetto centroafricano, mentre più giù nel bas de Belleville (che non è più il fantaquartiere buonista di Pennac) è il luogo dei maghrebin e dei *gamins*, ragazzini che

vengono dalla periferia vestiti come Eminem che imperversano nei pressi di Rue Saint-Maure, oggi luogo d'elezione di una certa intelligenza radical, con i suoi caffè dove tutto sembra casuale: non c'è un bicchiere o una sedia uguale alle altre, come se tutto fosse stato recuperato, barattato, raccattato per strada.

Un luogo più di altri svela queste suddivisioni: è la gigantesca chinatown che si nasconde fra i grattacieli del tredicesimo. Un mondo a parte delimitato dal vecchio villaggio della Butte aux Cailles (ancora per poco case basse e qualche ristorantino) e dalle quattro mastodontiche torri della biblioteca nazionale, testamento di cemento di Mitterrand, ancora oggi evocato come rifondatore della patria da alcuni, scaltro Richelieu pagano per altri.

Resistono simulacri di coabitazione come la libreria «Sheakespeare and company», luogo magico, dove cultura francese e cultura inglese si intrecciano a meraviglia: il vecchio proprietario mangia pudding dietro una vetrata, il visitatore fa la gimkana fra libri di ogni genere, rigorosamente anglofoni, ci si inerpica per le scale e si trova un salottino decadente di broccati dove si può leggere mentre un gatto immobile fissa l'avventore con aria interdetta. Piccoli angoli di resistenza umana, come poco più lontano, superati i marmi macabro/turistici del cimitero di Père Lachaise, si arriva nel quartiere più calmo e vivibile, siamo nel nord est della città, qui i palazzinari post-Haussman non hanno fatto danni più di tanto, piccoli cortili interni, giardini segreti, fontane nascoste nei vicoli, ateliers dalle finestre alte. Il mercato qui si tiene la domenica, lungo rue de Pyramées, i prezzi sono quel che sono (l'euro qui ha creato enormi problemi di conto, ma a detta del governo, non di inflazione) ma basta annusare i polli che sgocciolano olio o battaglioni di formaggi molli dai nomi complicatissimi. Ci

si rifugia qui, dove la comunità nera si riunisce in una scuola e rosola pannocchie in continuazione, dove con un colpo d'occhio formidabile seguendo l'arteria stradale di Menilmontand (che per il grande Charles Trenet faceva rima con «mais oui, madame!») riesci ad abbracciare la città: da qui il centro Pompidou sembra davvero un sogno post-moderno, la torre Eiffel offuscata dai gas di scarico e dalla fo-

schia sembra un quadro di Delaunay (*La torre rossa*, 1911), mentre il sole si schianta contro l'oro zecchino della cupola di Les Invalides e le luci dei locali di rue d'Oberkampf iniziano ad accendersi.

Da questa posizione privilegiata riesci a capire contrasti, contraddizioni di questa città, di questo paese, gente che si affretta all'uscita dei supermercati e poveracci che barcollano di fronte all'uscita del metrò. Si dice che Parigi sia tutt'altro rispetto alla Francia rurale, a quella dimessa del nord, a quella opulenta del midi, forse la ragione è che queste realtà Parigi le ha inglobate tutte, fagocitandole ma senza troppo digerirle. In questi giorni Sarkozy continua a chiedere ai francesi musulmani di non invischiarsi nelle manifestazioni anti-belliche, bisogna restare calmi, si deve garantire ordine e disciplina, ma soprattutto bisogna far capire al mondo che la Francia è quello che non è. Un paese pacifista, un paese tollerante.

Le mostre d'arte vivono lontano dal centro della ville lumière, nell'elegante Fondation Cartier e nel quartiere Abesses

oggi l'asta del «tesoro»

Il «lotto» Breton

Ernaux, Jacques Rancière, Jean-Luc Nancy, Jacques Derrida, Leslie Kaplan, Yves Bonnefoy e molti altri hanno ripetutamente chiesto al governo francese di bloccare la vendita. Niente da fare. L'organizzazione Calmels Cohen ha confermato che l'asta sarà in programma, come stabilito da tempo, da oggi al 17 aprile presso l'Hotel Drouot, nel quale la collezione è esposta dal primo aprile. Saranno battuti più di 5.000 lotti.

Per 37 anni, dalla morte di André Breton, una straordinaria raccolta di dipinti (circa quattrocento) è stata gelosamente custodita nel suo appartamento di Parigi, in rue Fontaine al numero 42, accanto a Pigalle. Nello scorso autunno gli eredi del poeta hanno deciso di mettere la collezione all'asta (si ipotizza un ricavato di oltre 30 milioni di euro). Insieme ai quadri verranno venduti anche libri, fotografie, manoscritti, oggetti d'arte primitiva e d'arte popolare, documenti autografi. I proventi della vendita saranno impiegati per la nascita di una Fondazione del Surrealismo, con sede a Parigi, a cui contribuirà anche lo Stato francese. La raccolta messa insieme in quarant'anni di appassionata attività mecenatica dal papà del surrealismo comprende opere di Picasso, Miró, Arp, Toyen, Tanguy, Magritte, Picabia, Duchamp. Saranno vendute anche 1.500 fotografie storiche scattate da maestri come Nadar e Man Ray, ugualmente presenti nella collezione.

Il ministro della Cultura, Jean-Jacques Aillagon, ha assicurato che lo Stato eserciterà il suo diritto di prelazione durante l'asta, anche per andare incontro ai tanti appelli che sono stati lanciati, non soltanto dagli intellettuali francesi ma anche da politici e istituzioni. La polemica dura dal novembre scorso, da quando cioè si è diffusa la notizia della vendita. Il poeta Yves Bonnefoy, una delle maggiori voci liriche del Novecento francese, più volte candidato al premio Nobel, ha definito «un'infamia» la dispersione del patrimonio artistico accumulato da Breton.